

GIOVANNI DE CÆSARIS



IN MORTE

DI

GIUSEPPE DEL BONO

TERAMO

PREMIATO STAB. TIP. DEL LAURO

1913

GIOVANNI DE CÆSARIS



IN MORTE

DI

GIUSEPPE DEL BONO

TERAMO

PREMIATO STAB. TIP. DEL LAURO

1913

ALLA SIGNORA ESTERINA

C'era vostro padre, in casa: dopo tante veglie amare, dormiva in pace. Dormiva su un lettuccio bianco, e quattro torce ardenti gl'illuminavano il viso, le mani. Non aveva potuto vegliare più; almeno sino al vostro ritorno da Roma... Nessuno pensava che si sarebbe addormentato, ora, così; e vostra sorella, perchè non soffriva quel sonno, voleva che niuno gli toccasse le palpebre e gli occhi restassero aperti... a guardarla ancora. Possibile che a fiore dell'anima non giungesse il sospiro di altre parole?...

S'udivan gemiti e benedizioni, e il respiro affannoso di Seth, che, con un

languore mortale, negli occhi, gli s'era accovacciato vicino, senza abbaiar mai, nè ai fanciulli, nè ai poveri, che venivano a rivedere il caro vecchio addormentato... Anche la vostra voce d'angoscia s' udì, al ritorno. Oh poterlo coi baci, con le carezze ridestare! Oh poterne riudire una parola sola; rivedere, l'ultima volta, il dolce sguardo!

E lo cercate e lo chiamate, da dieci giorni, come nel primo: ma non risponde. Ombre e voci, che non si sa donde muovano — forse dalle soglie dell' Infinito? — vengono e vanno. Altro, no...

V' ha, forse, un' ombra di lui, pur nelle mie pagine, come mi apparve, nel dirgli « addio » il giorno della pubblica lode. — Addio? A rivederci: gli dissi. — Così crediamo, così speriamo. — Per questo voi lo chiamate e lo chiamerete, finchè, un giorno, di là da quelle soglie vi risponderà...

Penne, 15 Marzo 1913.

G. DE CÆSARIS.

Sarà contento ora?... Era il suo gran desiderio, la morte: gli avrebbe dato la pace — pensava — e lo avrebbe ricongiunto alla persona più amata e più rimpianta: il suo figliuolo Tommasino. Lui vedeva ne' suoi sogni, a lui si affisava col mesto sorriso di padre memore. Quanti anni ne parlò con l'accoramento di un animo abbandonato e solo? Quante volte rivide quel figliuolo avanzare negli studi, e, prossimo alla mèta, compiere per amore le opere di bene, che innanzi a corpi infermi la scienza e la fede nella scienza consigliano? e ogni foco di desiderio, ogni lume di speranza spegnersi, perdersi nel nulla? In cinque lustri, il sentimento che più lo commosse con vani esaltamenti e profonde melan-

conie, fu per un'immagine fuggitiva, dileguata :

Ahi degli umani come acerbe e dure
son le sorti quaggiù. Oggi l'incanto,
la poesia, l'amor! Doman le oscure
tenèbre della morte e... il van rimpianto.

Se il non vano rimpianto sembrava,
negli ultimi tempi, menò frequente, era
perchè si sentiva più e più vicino al suo
Diletto, e non temeva le ombre della
morte: stette anzi in un'attesa, che
soccorre ad aggiunger bellezza alla vita.
E però non è vana la ricordanza neppur
qui, attorno alla tua bara, o amico! Chi
visse non per sè solo, ma pei figli e
pei concittadini, a cui non mancò mai
di aiuti e di affetti buoni e di esempi
salutari, merita il rimpianto di tutti.

Non aveva Giuseppe Del Bono le at-
titudini più spiccate dell'uomo pubblico;
nondimeno, ogni volta che l'autorità di
alcuni esigeva che un nome fosse, con
pochi altri di gentiluomini, segnacolo in
vessillo, di buon senso e di onestà nel-
le civiche amministrazioni, e la comuna-
le rappresentanza equamente composta e

ripartita, si ricorreva a lui : e lui cedeva, a malincuore, perchè non credeva di potere, per questa via, giovare ai concittadini. Alieno dalle gare e dai doveri della vita municipale, sentivasi felice soltanto nella famiglia, tra i suoi cari.

Suo sollievo ai mali, onde non fu priva la sua esistenza, e sua passione dominante : l'Arte ! A questa egli aveva dedicato le sue energie, col segreto entusiasmo d'una perenne giovinezza, di cui solo l'arte è donatrice, nulla chiedendole per l'avvenire, solo desideroso e compiacendosi delle gioie che dà nel presente. I suoi puri fantasmi : ecco gli schietti amori del suo animo innamorato del Bello, rendesse in soavità di suoni le voci i sospiri i palpiti nostri, o nel giro armonioso delle strofe sogni e dolori dell'anima umana. Se non si elevò in alto con l'opera sua di musicista, non fu sua la colpa : la natura gli aveva fatto dono di fine senso, che occorreva educare e svolgere ; ma, egli stesso lo comprendeva, per ottenerlo, bisognava, lasciata la terra natia, dove

quasi ogni energia intellettuale si consuma invano, attendere a studi severi, sott' altro cielo.

Umile, schivo delle vie che conducono alla fama, si contentò di coltivar l'Arte tra le pareti domestiche; e la casa fu scuola e tempio per lui: vi si abbandonava ai dolci sogni d'artista, ora affidando alle note musicali le aspirazioni del suo animo pio, religioso, ora traendone motivi per più complesse manifestazioni dei suoi sentimenti; e quest'amore instillava nell'animo dei figli: dei quali alcuno, Raffaello, continuando per la intrapresa via, avrebbe potuto conoscere i fulgori della gloria.

Pochi seppero le veglie di lui sulle sudate pagine; pochi le gioconde fatiche di ore sottratte furtivamente alle conversazioni e alle cure famigliari: l'Arte, maliarda divina, lo invitava a sè con voce di sirena invisibile: e nacquero così « Tusnelda » e « La bella di Camarda ».

Quanti non si meravigliarono, allorchè seppero che nel nostro teatro si sa-

rebbe rappresentato il primo melodramma di Giuseppe Del Bono? Nessuno più ricordava l'opera sorta fra reminiscenze di autori classici, ma pur documento delle virtù nate dell'autore... Presso alla fine della sua giornata, bastò che esprimesse il ricordo dell'affetto che ancor lo avvinceva a « Tusnelda », e i figli oprarono ciò che parve un ardimento, un atto altero di volontà e di disinteresse.

Nulla aveva chiesto quell'uomo per sè, dentro e fuori la casa: modesto e semplice, come un fanciullo, non aveva mai avuto desiderî, in qualche modo gravi alla famiglia: il suo pensiero vago che « Tusnelda » vivesse divenne pensiero e cura de' figli, e « Tusnelda » amò, dolorò, commosse, tra il plauso benevolo dei cittadini verso il modesto cittadino e il giubilo dei figli. Taluno dei quali potrà, in quest'ora solenne, rammaricarsi di aver forse turbato, sia pure per un istante, l'animo di lui; ma nessuno potrebbe pentirsi di aver reso un attestato così dolce di affetto alla bontà, alle virtù paterne.

Comprendeva Giuseppe Del Bono l'atto d'infinita tenerezza filiale, e gioiva e si esaltava al ricordo della sua giovinezza operosa. Sembrava che la persona di lui, abitualmente incurvata, si ergesse, e, con la persona, l'animo sulle vicende tristi della famiglia: l'uomo quasi rinasceva, e gli rifluiva nel cuore l'onda del canto.

Non erano i canti dell'età matura, ch'egli soleva comporre, con facile vena, tra una cura e un'altra: teneri canti di amore gentile, melanconiche strofe di ricordo imperituro del Diletto, voci di paesaggi abruzzesi, saluti e commiati agli amici. Erano accenti vaghi, e tuttavia ebbri di fede e di pietà: perchè Dio era la sua fortezza, la sua speranza. Se alla famiglia diè tutto sè stesso, — in qualche caso parve il suo amore eccessivo! — se, più che gli occhi, tiene fisa l'anima buona ai fantasmi dell'arte, non cessò mai di volgere lo sguardo in alto, al cielo; non per lo scintillio dei mondi, che ci rapiscono nelle notti serene, non per la chiara bel-

lezza, che ancor oggi splende sul nostro capo, ma al cielo, la più grande espressione dell'Infinito, che anima noi, come crediamo riempia di sè tutte le cose.

Lo vide e l'amò dapertutto: ma in questo Oratorio dei Cinturati principalmente lo adorò, genuflesso, all'altare del Cristo, e, con l'esempio, incitò a adorarlo gli altri, i confratelli, di cui fu il primo per dignità, per età, per profondo sentimento religioso, non mai contraddetto dalla vita.

Lo ricordiamo tutti, accanto a un sacerdote venerato o al giovine Rettore, procedere per via nel suo abito di confratello, a capo scoperto, sebbene non più vivo di forze fisiche e libero di moti, e ci sentiamo ancora commossi, pensando che gl'imponeva quegli atti la Fede, non glieli consigliava la vanità, che anche in opere di fede molti sanno cercare e trarne; e torniamo a rimpiangere forse l'ultimo milite di una schiera di uomini, che furono nel nostro paese esempio di bontà e di religiosità insieme.

Va', mio gentile amico! Va' a riposare

presso i tuoi cari. Un giorno, per confortarmi, mi scrivesti, con la dolcezza amara, che ti traeva verso gli afflitti e i sofferenti :

Come, amico, le tue le tue sventure trovano un'eco nel mio core, affranto ;
come del tuo dolor palpito io pure
e mi stempro nel tuo medesimo pianto !

Ora non più echi nel tuo cuore ; sì nella cassa che ti accoglie fredda salma, e non possono ridestare in te neppure un senso di vita. Tu non l'amavi più la vita, se non per le persone care che te la rendevano bella ancora e ti sapevano dire tutte le parole buone e celarti, come ad un fanciullo, ciò che turba la vita. Vi sei stato circa ottant'anni. Ti bastavano per la prova. Ma, te felice !, hai conosciuto solo il male degli altri : meriti il premio, che Gesù Cristo, maestro di verità, ha annunziato a chi, tra le tempeste e i vizi di quaggiù, si conserva fanciullo. Secondo la sua parola, è pur tuo il regno dei cieli, il regno de le armonie senza fine !

